

qui Londra

ALLA RICERCA DELL'ULTIMA THULE DOVE PULIRSI L'ANIMA

Valeria Viganò

Li inglesi si sa sono grandi esploratori. Sono andati un po' dovunque, dalla jungla africana alle terre nordiche. Sono grandi documentaristi e sanno raccontare molto bene ciò che vedono. E dulcis in fundo, hanno avuto grandi rappresentanti nel sesso femminile. La tradizione continua con un libro di viaggio appena uscito intitolato *The ice museum* (Viking, pp. 352, €16,99) scritto da Joanna Kavenna, giornalista e critica letteraria che insegna a Cambridge e recensito sia dal *Guardian* sia dalla *London Review of books*. Il titolo non dà adito a dubbi, Kavenna è andata alla ricerca dell'Ultima Thule. Ha viaggiato per metafora e ripercorso storicamente i viaggi compiuti nelle terre del nord da William Morris, Burton e Auden, e nella realtà perché il suo itinerario l'ha vista muoversi

a piedi, in nave, aereo ed elicottero attraverso Norvegia, Islanda, Groenlandia, Estonia.

Molti provano una sconsiderata attrazione per i ghiacci, le distese bianche e l'infinito. Se vogliamo, dato che appartengo alla categoria, è proprio l'infinito incontro con l'orizzonte che designa un luogo inesistente, vagheggiato, dove gli elementi comandano ancora l'essere umano e gli promettono il senso della vita che si va cercando. Kavenna si è spinta sempre più in alto, dove l'alto contiene una laica sacralità diffusa, l'elevazione spirituale trova il proprio regno. Nel congelamento bianco è come se il tempo uniforme e costantemente votato alla morte si fermasse e diventasse indefinito. Là, tra ghiacciai e spoliazione, sotto cieli di aurore boreali il passo per sentirsi parte dell'universo è

estremamente facile. Perdere la propria umana limitatezza è possibile perché si sente pulsare corpo e mente perfettamente in sintonia con sistole e diastole del mondo vivo e perenne. Kavenna deve aver provato ciò che ho provato anch'io tra i paesaggi straordinari dell'Islanda e nel ghiaccio e nel mare delle Svalbard.

Con coraggio, visto che le donne hanno oggi meno paura di ricercare degli uomini, lei si è spinta su più di me, raggiungendo l'80° parallelo e l'ultima base (americana, per meglio bombardare i russi in caso di necessità) prima del polo Nord. Ma in ogni paese che attraversava trovava qualcuno pronto a giurare che l'Ultima Thule fosse proprio lì, come avevano detto i vichinghi. Chi la situa al nord della Groenlandia, chi alle Svalbard. Insomma là, dove esiste un punto vicino all'asso-

luto, quasi un numero matematico che sveli la formula magica. Kavenna è andata alla ricerca del senso dell'assenza e del vuoto che ormai non è sperimentabile altrove. E, come Kavafis insegna, non è la meta raggiunta lo scopo, ma il viaggio stesso.

L'Ultima Thule fu un concetto di cui si appropriarono i nazisti, considerandolo il luogo eletto della razza ariana. Kavenna ci racconta anche del suo incontro a Monaco con gli esponenti cripto razzisti della Thule Society. L'unica risposta che ha ottenuto è stata che «Tutto è oscurità. Tutto rimane oscurità e tutto sarà oscurità». La questione del buio perenne alternato alla luce totale è uno degli elementi più destabilizzanti del Grande Nord, perché quel buio e quella luce cancellano le sfumature, aboliscono il relativo, lascian-

do soltanto un blu folgorante che ammantava il paesaggio.

Il viaggio di Kavenna mostra che l'immaginazione di un perenne futuro può congiungersi con la realtà. Ciò che si vagheggia come l'altrove dell'esistenza abita proprio nelle distese bianche dove nessun uomo abita. Il bianco non concede scampo, il bianco è la somma di tutti i colori, il bianco è la perfezione sia che splenda al sole sia che riverberi nella notte. E quando si affaccia tra le nebbie è il luogo che Kavenna (e io) vorremmo come Al di là. Non una valle fiorita, piuttosto la purezza del candore. Forse nella speranza di ripulirci dal male non attraverso la preghiera e le candele ma nell'esaltazione dell'anima e nella sua custodia ghiacciata che sa di eternità.

Guggenheim, il «manuale» è servito

Una sfilata di capolavori, dall'Impressionismo a tutto il '900, in una grande mostra a Roma

Pier Paolo Pancotto

L'occasione è ghiotta. Ottantadue opere provenienti dai musei Guggenheim di New York, Venezia e Bilbao riunite a Roma a costituire un'ideale galleria, un immaginario riassunto dell'arte dell'Ottocento e del Novecento condensato nello spazio circoscritto, per quanto generoso e godibile, delle Scuderie del Quirinale. Che a vederle tutte assieme, grazie anche all'allestimento che le accompagna, chiaro e senza azzardi quasi quanto un corretto manuale scolastico, correre via lungo le pareti chiare delle ex rimesse, pontificio prima, sabauda poi, si prova un sentimento strano che è un misto di sbalordita ammirazione - considerando la qualità estetica o l'importanza storica di alcune di esse - e, al tempo stesso, d'imprevista indifferenza - tale è il numero di capolavori allineati gli uni accanto agli altri che ci si abitua immediatamente ad una dimensione d'eccellenza -.

Tele di Renoir, Manet, Cézanne, van Gogh, Seurat, Monet, Rousseau testimoniano il clima creativo del tardo diciannovesimo secolo mentre dipinti e sculture di Matisse, Picasso, Braque, Delaunay, Léger, Kupka, Mondrian, Kandinskij, Chagall, Klee, Balla, de Chirico, Ernst, Miró, Arp pongono l'accento sulle avanguardie della prima metà del ventesimo e lavori di Rothko, Pollock, Dubuffet, Hartung, Albers, Gottlieb, Francis, Frankenthaler, Motherwell, Twombly e poi di Rauschenberg, Lichtenstein, Warhol, Serra e Merz documentano le principali forme espressive succedutesi a partire dal dopoguerra. Opere acquistate in gran parte da Solomon R. Guggenheim (al quale è intitolata l'omonima sede di New York progettata da Frank Lloyd Wright sulla Fifth Avenue ed



inaugurata nel 1959) e da sua nipote Peggy. Il primo, nato a Philadelphia nel 1861, in virtù delle proprie fortune acquisite con l'industria mineraria e marito di Irene Roschild, diede vita alla propria attività collezionistica stimolata dalla consulenza scientifica di Hilla Rebay, convinta sostenitrice dell'arte non figurativa. La seconda, nata a New York nel 1898, figlia di Benjamin, fratello di Solomon, protagonista della vita

mondana e culturale parigina degli anni Venti (l'arcinota immagine fotografica che la coglie elegantissima in un abito di Poiret con un'acconciatura di Vera Stravinskij nell'atto di fumare risale proprio a questo periodo della sua vita), sviluppò la propria raccolta in principio seguendo le indicazioni di amici artisti come Duchamp, Breton ed Ernst e poi quelle del suo intuito personale che la condurrà, tra gli anni Quaranta e

Jackson Pollock «Grigiore d'oceano» (1953)
Pablo Picasso Donna dai capelli gialli (1931)



Cinquanta, a sostenere per prima la nascente Scuola di New York; a Venezia, dove si stabilirà al termine del secondo conflitto mondiale morendovi nel 1979, ella realizzerà un sogno: offrire una dimora stabile alle proprie opere sistemandole in Palazzo Venier dei Leoni, tuttora museo intestato al suo nome.

Una mostra, dunque, che propone molti spunti per riflettere - tra i tanti possibili punti di vista - sull'evoluzione del gusto nell'età contemporanea in un arco cronologico decisamente ampio, quasi tre quarti del XX secolo. Sotto il profilo didattico, oltre che estetico, inoltre, non c'è che dire: la sua visione vale tanto per il neofita ed il giovane studente - ammesso che questo compia autonomamente lo sforzo di recarsi all'esposizione o che la sua scuola d'appartenenza ci pensi per lui - quanto per il visitatore più preparato il quale può così cogliere l'occasione per compiere un ripasso generale dagli Impressionisti a tutto il '900 e rinnovare l'incontro con autori altrimenti impossibili da "frequentare" direttamente in Italia essendo essi quasi del tutto assenti dalle collezioni pubbliche. Naturalmente, oltre ciò non è lecito attendersi altro; come ogni sequenza di "capolavori" anche quella odierna appare priva di quella coerenza e programmaticità storico-scientifica che contraddistingue - o almeno dovrebbe - ogni esposizione di carattere tematico, portando con sé tutti i rischi ed i limiti di altre iniziative analoghe. Tuttavia la qualità e l'importanza della maggior parte delle opere esposte sembra far emergere la questione in modo meno evidente che in altri casi nei quali il termine capolavoro è spesso presente solo nel titolo di introduzione. Capolavori del Guggenheim. Il grande collezionismo da Renoir a Warhol Roma, Scuderie del Quirinale fino al 5 giugno, catalogo Skira.

Emidio Clementi

Con «Il grande sogno» lo scrittore americano Sam Shepard torna a raccontare il Midwest e gli scontrati personaggi che lo popolano, siano uomini o bestie

Un cavallo che non vuole saperne di essere domato. Un appassionato di caccia che riconosce le sue armi sfiorandole appena con un dito. Il parto di una cavalla morente. Un falco travolto da un auto.

Ci vuole gente che conosce i segreti della seduzione per riuscire a rendere affascinanti situazioni del genere. Sam Shepard è uno che quei segreti li conosce. In mano sua il monocorde (e letterariamente ampiamente sfruttato) paesaggio americano del midwest e gli scontrati personaggi che lo popolano (comprese le bestie), riescono puntualmente a superare i limiti che l'immaginario comune ha loro concesso. Attimi di fragilità improvvisi, senso di spaesamento, un'attenzione costante a leggere tra le pieghe dell'ovvio. I racconti di Shepard puntano lì, ben oltre la cartolina da malinconico

La vita è quello che ti succede mentre pensi ad altro

Far West che le copertine dei suoi libri sembrano evocare ogni volta. Scavano invece a fondo, con tenacia e, alla fine, riescono a riportare sempre qualcosa a galla. Fosse pure un attimo in cui la realtà - all'improvviso - non appare più la stessa.

Ex-musicista rock (una breve parentesi come batterista con i super-fricchettoni Fugs), sceneggiatore per Antonioni e Wenders, autore di teatro tra i più affermati, attore, Stetson e stivali d'ordinanza (almeno di fronte alla macchina fotografica), Shepard ha scelto di raccontare quella porzione d'America che ai nostri occhi appare più retrograda e reazionaria, fondamentalmente repubblicana; sem-

piamente perché quella è la realtà a cui appartiene. Il resto del mondo sembra andargli stretto di spalle. Che sia la mondanità di Hollywood o le grandi metropoli, le poche volte che lo scrittore dell'Illinois si è cimentato nel descrivere l'altrove, lo ha fatto con l'impazienza di chi sente che la sua vita è da un'altra parte. Come se per affondare lo sguardo avesse costantemente bisogno di ciò che conosce meglio.

Insofferente al lavoro fisso, Shepard ha distillato nel tempo le sue incursioni nel mondo della narrativa. Quattro libri in tutto in oltre vent'anni di carriera. *Il grande sogno*, appena pubblicato in Italia da Feltrinelli (tra-

duzione di Andrea Buzzi), è l'ultimo della serie dopo *La luna del falco*, *Motel chronicles* e *Attraverso il paradiso*.

Due anziani cow-boy decidono di condividere la loro vecchiaia. Entrambi hanno la consapevolezza di come il tempo abbia accorciato i loro sogni. Non guardano più al futuro né al passato. È sulla quotidianità che riversano le loro aspettative adesso: fare a gara a chi si sveglia prima la mattina, corteggiare pieni di riserbo la cameriera del bar dove ogni giorno si fermano a mangiare, sedere nella veranda che si affaccia sulla campagna.

Il racconto si intitola *Il grande sogno del Paradiso* ed è uno degli ultimi del libro.

Lo sapevano entrambi. Ed entrambi avevano una tacita intesa sul sottile cambiamento che la loro forma di «fortuna» aveva subito nel corso degli anni. I soldi o la salute o il «futuro» di qualsiasi tipo non c'entravano più: era questa la differenza principale. «Fortuna» era qualcosa che riguardava il presente. Un sostegno del presente.

Difficile pensare che tra i libri che hanno formato la scrittura di Shepard non ci sia *I racconti dell'Ohio* di Sherwood Anderson. Simile l'ambientazione, simile il rigore con cui vengono scandagliate le emozioni, simili i silenzi, e pure la capacità di cogliere al volo i segni, l'improvvisa consapevolezza di se stessi e di ciò che fino a quel

momento era rimasto nascosto.

In questo senso *Il cartello*, la storia più bella presente nella raccolta, è uno splendido esempio di come la scrittura di Shepard si coaguli intorno a illuminazioni improvvise, attraverso un uso sapiente del dialogo. Le specialità di Anderson, appunto.

La scena si svolge in una rosticceria. Sopra una montagna di ali di pollo fritte un uomo legge una frase che lo incuriosisce, decisamente fuori posto in un luogo del genere: «La vita è quello che ti succede mentre pensi ad altro». L'uomo chiede ai ragazzi dietro al bancone chi l'abbia scritta. Uno di loro si fa avanti, poi confessa che la frase non è la sua, gli è stata suggerita

dal suo tutore. Non sono stato io a pensarla, ammette. Però tu l'hai scritta, gli fa l'uomo. Hai tagliato con grande cura quel cartoncino, hai trovato il pennarello e hai scritto tutte le parole in lettere maiuscole. Poi hai coperto il tutto con delle strisce di scotch in modo che gli schizzi non unguessero le parole (...) sostituendo anche solo per un momento il pensiero del cibo o della fame con un pensiero nuovo (...). Tu hai fatto questo Dicky.

Riesce spesso a commuovere, Shepard. Alla stessa maniera in cui ci riusciva Katherine Manfield descrivendo di colazione all'aperto e vacanze in Svizzera o Primo Levi quando dissertava intorno agli elementi chimici. Ognuno parla di ciò che conosce meglio. Ovunque c'è da scavare. Shepard lo fa parlando di cavalli e di falchi spiaciuti in mezzo a una highway. E lo fa splendidamente.

Il grande sogno di Sam Shepard Feltrinelli, pp. 153, euro 13,50

il salvagente

Motorini e inquinamento, c'è chi rottama e chi no

Bloccati gli incentivi statali, ci sono Regioni che finanziano di tasca loro. Ecco quali.

Piemonte, sfida rovente

Ghigo e Bresso: faccia a faccia sui consumatori.

I malati non sono uguali

Emilia-Romagna e Lazio: due filosofie sanitarie a confronto.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it